

Tattiche di resistenza all'erosione dello spazio pubblico

di Marco Cremaschi (1)

Nella crescente letteratura dedicata al tema dello spazio pubblico prevale la narrazione della perdita e degrado. In questa narrativa, che discuteremo più avanti, l'accento è posto su una idea particolare di spazio (detta 'topografica': Iveson 2007), che ne privilegia alcuni aspetti celebrati tra l'altro dagli storici: le qualità fisiche, la funzione cerimoniale, la libertà di accesso. Inoltre, si ipotizza sovente –in una tradizione debitrice ad Habermas, ma che ha molte radici- una relazione positiva e incrementale tra spazio e sfera pubblica, che lega soprattutto la varietà e apertura del primo con il carattere emancipatorio e democratico della seconda. Questo nesso ha degli effetti non solo incerti (come recentemente hanno notato Amin e Thrift: 2001) ma anche contro intuitivi.

In particolare, l'idea di pubblico –sia nella discussione dello spazio che della sfera- è il punto critico. Nella sostanza, la definizione prevalente debitrice della contraddizione storica del liberalismo classico, che postulava un diritto universale che, al tempo stesso, veniva negato dalla costruzione della società di classe. Questa contraddizione è esaltata dall'aumento delle diseguaglianze e della individualizzazione e 'rifeudalizzazione' della città contemporanea, con pesanti conseguenze sul declino della 'sfera' pubblica.

In questa linea di pensiero, la denuncia del declino del 'pubblico' è l'esito inevitabile che continua ad essere ripetuta. Questo può essere pericoloso: l'insistenza può suonare –se non falsa- per lo meno sfuocata. Le critiche alla dissoluzione della sfera pubblica, che soffre di un concreto 'overstretching' e al tempo stesso è soggetta a trasformazione e ricomposizione, si trasferiscono con troppa immediatezza allo spazio. Mentre la disgiunzione tra i due termini può condurre ad esiti meno negativi di quello che si potrebbe attendere. I termini problematici riguardano l'unicità e coerenza interna della sfera pubblica, da un lato; la sua corrispondenza ad uno spazio altrettanto univoco e coerente, dall'altro. Questo doppio legame conduce a tre risultati un po' restrittivi: insiste su una narrativa vincolante; privilegia certi spazi rispetto ad altri; ipotizza legami deterministici tra pubblici e spazi. In definitiva, un eccesso di astrazione e la tendenza ad generalizzare prematuramente rendono la riflessione sullo spazio pubblico stanca e ripetitiva.

Nelle pagine che seguono cercheremo di articolare l'idea che esistano più categorie di spazio pubblico e diversi modi di intendere il pubblico. In particolare, distingueremo tra spazio funzionale, deliberativo, nuovi spazi relazionali e comunitario. Da questo punto di vista, far dipendere la 'sfera pubblica' da uno di questi ambiti, quello deliberativo in particolare, prima ancora di esporre a rischi di determinismo ambientale, sembra poco utile.

La distinzione tra ambiti diversi dipende dalla possibilità di definire attività diverse e un pubblico corrispondente per ciascun tipo di spazio. Da questo punto di vista, insisteremo sugli aspetti apparentemente 'banali' dello spazio pubblico, muoversi, comunicare, rispetto ai più impegnativi impegni di argomentare o educare. L'idea di pluralizzare la nozione di pubblico (Crosta 2000; Young 2000) apre dunque una prospettiva diversa, e diverse possibili angolature. Ma nuovamente, solleva la domanda di quale 'pubblico' sia in declino, e rispetto a quale parte e definizione della sfera pubblica.

In conclusione, in questo contributo si suggerisce che occorra partire da una distinzione delle nuove attività che si svolgono nello spazio pubblico, e che qualificano nuove dimensioni del 'pubblico'. Alla ridefinizione, alla erosione ma anche alla ri-creazione, contribuiscono diversi processi e attori, non solo di privatizzazione, ma anche di rifunzionalizzazione, istituzionalizzazione e controllo. Prima di considerarne l'erosione e rottura, o di enfatizzarne la

privatizzazione, occorre tener conto anche della resistenza, della trasformazione, in una parola delle politiche dello spazio pubblico.

Urbanità e spazio pubblico

Il carattere essenziale dello spazio pubblico è stato indicato fin dai tempi di Simmel nel rapporto visivo, nell'esposizione reciproca alla relazione -per quanto limitata - dello sguardo (Berman 1982). L'esposizione all'estraneo è per lo meno ambivalente. In sociologia, da Simmel in poi, la condizione metropolitana riformula casomai in modo restrittivo la capacità individuale di interessarsi a terzi. Al contrario, per certi commentatori un'aspettativa positiva -l'erotismo' dello sconosciuto che induce interesse e apertura (Sandercock 1998; Young 2000)- condurrebbe a un mutuo accrescersi dello spazio e della sfera pubblica, una tesi che molti criticano (Amin e Thrift 2002) perché troppo esigente.

La relazione tra compresenza e tolleranza, e a maggior ragione, tra aggregazione e integrazione è molto più complessa. Come già mostrato da Henry Raymond (1998), per la regolazione degli usi diversi bisognerebbe considerare un rapporto più denso della sola compresenza e visibilità; un rapporto di 'urbanità' costruito su pratiche, saperi e competenze che va oltre alle qualità un po' astratte dello spazio pubblico e che, d'altra parte, non coincide neanche esso con l'integrazione culturale, ma si limita piuttosto alla risoluzione civile dei conflitti (Tosi, in Cottino 2003).

Non a caso, infatti, il declino della sfera pubblica è stato decisamente più rapido della dissoluzione degli spazi pubblici. Ma a parte i problemi storici e interpretativi, la questione più spinosa riguarda il rapporto tra democrazia deliberativa e la prossimità fisica. Che i due termini siano in relazione è fuori di dubbio, ma è meno certo se la sovrapposizione giovi ad entrambi. Sembra abbastanza facile concludere che si possano trovare un numero amplissimo di esempi, sia a supporto che in detrazione di questa tesi. A volte l'evoluzione dei media o l'estensione delle reti sociali debilita la volontà collettiva, a volte l'accresce; a volte, gruppi e ceti oppressi ne risentono, a volte trovano occasione di alleanze e maggior resistenza. Analoga affermazione sembra valere per la dimensione della convivialità, che può contribuire allo sviluppo delle identità locali, con il rischio però di ossificarle; oppure al dialogo e al confronto tra culture diverse.

E' sintomatico da questo punto di vista che -nella tesi della erosione e declino- si privilegi nello spazio pubblico quanto supporta le attività deliberative, attività appunto che richiedono un'elevata dose di partecipazione, di adesione a principi comuni, di sviluppo argomentativo. Che lo spazio pubblico coincida con lo spazio della politica democratica, e che debba assumersi anche le difficoltà che incontra lo sviluppo delle tesi deliberative, sembra tutto sommato un sforzo non necessario. Sembra molto astratto, in definitiva, e terribilmente impegnativo che una società più giusta sia possibile solo a condizione che lo spazio pubblico sia uniformemente vario, visibile, accessibile ed attraente (erotico nel senso che si diceva); e che questo sia la condizione per la costruzione di beni comuni.

Sembra invece più convincente pensare che lo spazio pubblico contribuisca meno all'educazione civica che non alla acquisizione di un 'sapere' preliminare alla cittadinanza, una distinzione sottile ma di cruciale importanza per la convivenza. Difficilmente lo spazio pubblico insegna i principi di tolleranza e il ruolo del capitale sociale, ma cionondimeno introduce alla apprendimento delle manifestazioni concrete delle relazioni sociali. La capacità di distinguere le 'categorie' di persone, i ruoli, le etichette e i codici, i tipi di rapporti è una tipica forma di 'urbanità', un sapere che caratterizza i diversi frequentatori dello spazio.

Da questo punto di vista, risulta esaltata la capacità di classificare le persone in base al loro comportamento visibile, un'evidente dotazione culturale che condividiamo spesso in modo inavvertito. Questa capacità -come noto- consente di orientarci nei riti e codici della vita

quotidiana (da Bourdieu a de Certeau) e guida i comportamenti di consumo in un mondo la cui componente simbolica si è fatta più spessa.

Sempre da questo punto di vista, la strada e il consumo vengono fortemente riabilitati come palestre di cittadinanza, sia pur indirette, rispetto ai fin troppo elogiati ideali tipi di piazza e politica. Curiosamente, ambedue -la strada e il consumo- sono stati a lungo penalizzati da un atteggiamento 'puritano' che ne ha fatto oggetti sociali minori: il consumo, non riconosciuto come attività socialmente rilevante e anzi, condannato da economisti e critici sociali (Douglas e Isherwood 1979); la strada, disprezzata e continuamente ridisegnata da architetti e pianificatori. Conviene dunque riguardare allo spazio pubblico a partire da questi due 'luoghi comuni', spesso travisati.

Da questo punto di vista, sembra utile separare dimensioni diverse dello spazio, alcuni in declino altri meno, il cui peso e incidenza va nettamente distinto. In questa sede proponiamo quattro dimensioni:

- a) il *patrimonio pubblico* che lo stato ha riservato per le funzioni che progressivamente acquisivano rilevanza pubblica consente di distinguere due importanti nozioni: lo spazio dove vigono processi di istituzionalizzazione dei comportamenti e degli usi, e dove quindi il pubblico interiorizza delle norme di comportamento; e, viceversa, il palinsesto disegnato dal sovrapporsi di diversi strati di spazi resi obsoleti e incoerenti dalla evoluzione gestionale e tecnologica, e sulla quale si esercita una intensa attività di riuso e rielaborazione;
- b) i *luoghi pubblici centrali*, dove principalmente si mette in gioco la formazione dell'*opinione pubblica*, e per il quale è più giustificato il ricorso alla idea di declino per l'allontanamento della politica dall'esercizio della prossimità e per l'influenza dei media; non molto diversi da questi, i luoghi che contribuiscono alla formazione della *identità* di una comunità, che spesso coincidono, ma non sempre, con la categoria precedente, e che sono invece oggetto di una forte competizione tra processi di risignificazione diversa e, soprattutto, di commercializzazione e spettacolarizzazione;
- c) i *luoghi del divertimento*, che tendono a diventare i nuovi spazi pubblici, ed ad attrarre più gente della strada e delle piazze: sono in gran misura '*macchine non banali*' dove si mescola tempo libero e consumo, e sono fortemente criticati per questo; ma anche parchi pubblici, centri culturali, il fronte mare delle città, sempre più ricchi e multiscopo. Ai due estremi stanno i *parchi pubblici* e gli *shopping mall* privati, diversissimi fra di loro, ma con in comune l'ospitare una gran numero e una gran varietà di attività ordinarie. Per questo motivo, l'equilibrio tra usi diversi e l'etichetta di comportamento sono caratteristiche fondamentali di questi luoghi. Che gli shopping mall siano privati, che i comportamenti ammessi siano controllati, e che tendano a sostituire i centri urbani è uno dei grandi timori della città moderna. Ma problemi simili sono presenti anche nei parchi pubblici, che non a caso sono sempre più controllati.
- d) gli spazi infine della *socialità quotidiana*, dove avvengono le interazioni deboli tra estranei e, in qualche misura, si costruiscono relazioni sociali più stabili. Questi spazi goffmanicamente astratti, non sono privi infatti di ancoraggio materiale. Ma occorre distinguere tra diversi domini che possono trovare ancoraggi plurimi e sovrapposti. Sono gli spazi dove si esplicano le attività del movimento, dello scambio e dell'incontro (Gehl 1987).

Infine, non tratteremo per brevità di un'ultima dimensione dello spazio, lo spazio comune naturale (che ritorna nell'ossessione della frontiera nei romanzi di McCorman). Lo spazio del vagabondaggio, del cammino, della raccolta dei frutti della terra, della contemplazione, che oggi torna all'attenzione di politiche funzionali all'ambiente o alla ricreazione, ma che forse meriterebbe una riflessione anche dal punto di vista del pubblico che attiva. Brevemente, val la pena ricordare che questo spazio è stato storicamente vittima di continue *enclosures*, la sua fruizione perennemente ridotta alle zone a parco e conservazione ambientale (peraltro con altre 'funzioni'). La rottura che si è esercitata tra il pubblico e spazio aperto naturale è profonda

(Ward 2002), e l'impatto delle politiche pubbliche è stato e continua ad essere devastante, qualcosa di cui cominciamo a malapena a renderci conto con la riscoperta della condizione nomadica (Cacciari 2004).

Il palinsesto dello spazio istituzionalizzato

Ogni epoca storica e ogni tipo di società hanno la configurazione delle comunicazioni che meritano.

Nel passaggio da una configurazione all'altra, è necessario chiarire le continuità e le rotture. (...)

La comunicazione è qui presa nella sua visione più ampia, che ingloba multipli circuiti di scambio e di circolazione dei beni, delle persone e dei messaggi. ... Da quando la comunicazione ... ha intrapreso la sua traiettoria all'inseguimento dell'ideale della ragione, la rappresentazione che se ne fa è divisa tra l'emancipazione e il controllo, tra la trasparenza e l'opacità...

A. Mattelart, *L'invenzione della comunicazione*, 1997

Lo spazio delle istituzioni, il patrimonio di scuole, ospedali, centri civici nonché di tutti gli edifici e gli spazi utilizzati per scopi funzionali, è immenso e in continua crescita. Casamai, il problema è la rigidità degli usi e la crescente specializzazione delle regole d'uso.

In molti studi è stato sottolineato come la costruzione dello stato moderno sia avvenuta attraverso uno sforzo di costruzione dello spazio geografico; e di costruzione di un sistema di comunicazione (Mattelart 1997). Ancora più precisamente, ogni epoca storica ha definito proprie caratteristiche dello spazio. Caratteri che però vengono ri-utilizzate liberamente dalle epoche successive, anche ad altro scopo. Così, nel caso specifico, la Roma contemporanea si è sviluppata dentro una rete di strade disegnate dai consoli romani. E la Manhattan quasi onirica dei grattacieli e della frenesia è stata realizzata su un lay-out di strade e isolati disegnato nel 1811 per un traffico di carrozze.

Analogamente, la città esistente è oggi ricca di un'infinità di beni e spazi pubblici. Da un punto di vista storico, infatti, il demanio pubblico (dello stato) è cresciuto continuamente fin dalla formazione degli stati moderni, durante la rivoluzione industriale, con lo stato del benessere. Ed è venuto differenziandosi in una varietà di immobili, edifici, usi e regole. Strade, portici, caserme dei pompieri, ospedali e scuole, sono tutti esempi di beni e spazi resi disponibili ad un certo punto dall'elaborazione tecnologica e da pratiche d'uso in nome di una ragione funzionale.

Spazi funzionali all'organizzazione sociale in un tempo preciso, e contrassegnati quindi da restrizioni all'accesso, un'etichetta negli usi, un processo di istituzionalizzazione. Una scuola pubblica è, in un certo senso, il contrario di uno spazio pubblico: tempi, ruoli, espressioni, comportamenti, abbigliamento, tutto vi è regolato. E' uno spazio sottoposto al dominio di una istituzione, capace di imporre delle norme e un codice e di sanzionarne l'applicazione, dove il senso del pubblico è ridotto a certi gradi di accessibilità e alla funzione garantita dallo stato.

Così definito, risulta che il *patrimonio pubblico* è una parte distinta ⁽¹⁾ della sfera pubblica. La città moderna –in particolare- ha coinciso storicamente con enorme sforzo destinato alla moltiplicazione del patrimonio pubblico, e con l'elaborazione di un ricco e diversificato 'lessico' di luoghi ed edifici (i bagni, la biblioteca, le scuole, i giardini e i parchi, ecc.). Il patrimonio è il referente storico dell'idea di interesse collettivo. Praticamente, è un coacervo di beni venutosi a creare in un lungo periodo storico per ragioni talvolta superate, in parte per caso e comunque in modo incrementale. Il patrimonio pubblico è governato da principi giuridici che regolano la proprietà e le regole di accesso; a differenza dello spazio pubblico che è definito per l'uso e l'accessibilità aperta a tutti indiscriminatamente. Nonostante quindi che mostrino vaste sovrapposizioni, i due termini non coincidono. Una caserma fa parte del patrimonio ma non

¹ I beni patrimoniali hanno in comune con quelli demaniali "l'attitudine ad essere utilizzati per fini di pubblico interesse" (Bennati), ma si distinguono sotto l'aspetto giuridico, che la dottrina prevalente distingue oggi per il carattere pubblicista del diritto demaniale di proprietà rispetto a quello parallelo del diritto privato. Comunque, la distinzione appare nella sostanza superata: Cerulli Irelli, 1990.

dello spazio pubblico; e viceversa un bar o un caffè sono spazio pubblico senza appartenere al patrimonio dello stato.

Il termine "beni pubblici", mobili e immobili, indica l'insieme delle cose appartenenti in senso lato allo Stato (²), enti pubblici o comunità di abitanti identificabili "in base a specifici caratteri fissati dalla legge, ovvero perché concretamente destinati ad una funzione o servizio pubblico, di pertinenza dell'ente" (Cerulli Irelli 1990). La tradizione giuridica distingue tra beni demaniali e patrimoniali (schematicamente, i primi non cedibili; i secondi cedibili). In ogni caso, l'individuazione dei beni pubblici ha concreta rilevanza perché a questi si applica "una disciplina giuridica (circa il godimento o la circolazione) differenziata rispetto al diritto comune" (ibidem).

La nozione di patrimonio non è priva di problemi, che hanno a che vedere sia con la statalizzazione che con l'eventuale privatizzazione. Sarebbe però controproducente ridurre a quest'ultime, visto che i più numerosi dipendono dal funzionamento dello stato, dal conflitto tra interessi statali e collettivi, e dal conflitto tra stato e enti locali.

Passiamo brevemente in rassegna alcuni di questi problemi:

- Lo spazio funzionale è segnato da inerzia e incoerenza che vengono sottolineati dai sostenitori della sua arretratezza. Giacimento è la nozione più recente (applicata per prima ai beni culturali ma adattabilissima a un atteggiamento diffuso nei confronti di tutto il patrimonio pubblico: Bobbio 1990) che rappresenta in modo inverso l'effetto dell'inerzia patrimoniale, e la ripropone come risorsa per una gestione economica intenzionale (che sottomette a uno o più progetti l'insieme dei beni sul quale pesa, appunto, un giudizio di eterogeneità e occasionalità negativamente connotato). Il potenziale del richiamo ad una gestione economica razionale è per così dire schiacciato dal peso della metafora dello sfruttamento petrolifero-minerario.
- Di questo spazio reso funzionale si presenta periodicamente la tensione alla cessione ai privati. Privatizzazione in questo caso esaltata ideologicamente dai teorici liberisti e, viceversa, contrastata dai non pochi difensori della dignità dello stato. Non a caso, la proprietà pubblica viene difesa, in tradizioni amministrative più robuste della nostra, con l'argomento quasi metafisico che assicura "la perennità" e la "solennità" dello stato. Ma appunto, di stato si parla e non di pubblico. E gli usi funzionali al quale lo stato assoggetta parte del suo patrimonio sono sempre mobili e in tensione per le innovazioni tecnologiche e gestionali. Porti e autostrade cambiano natura nel mutare della divisione internazionale del lavoro e dei modi di trasporto; parchi e riserve naturali cambiano significato con l'evoluzione dell'ambiente e gli stili di vita; nascono inoltre altri domini pubblici (le information highway) dove si riscontrano altri problemi pubblici di accesso e altre forme di disuguaglianza.
- Il patrimonio (la proprietà) va distinto rispetto ai diritti collettivi di uso. Questi possono essere tutelati sia su beni demaniali che privati (per esempio, le spiagge). Gli usi collettivi – il diritto di passaggio, di legnatico, di raccolta dei frutti di bosco o, al contrario, di enfiteusi, ecc.- sono retaggi medioevali che si cerca di estirpare perché contrastano con il regime proprietario (Ward).
- Ma è ancora più importante ricordare che gli usi si modificano nel tempo in modo più rapido dei diritti giuridici, e sono quindi perennemente in conflitto con la rigidità degli assetti proprietari, pubblici o privati. La promiscuità degli usi negli spazi pubblici è storicamente venuta riducendosi mano a mano che le diverse attività hanno trovato una

² La prima giustificazione della proprietà pubblica, l'esercizio di un servizio di utilità generale, è stata elaborata in contrapposizione al diritto fondamentale alla proprietà privata. L'azione pubblica in questo campo, anche nella forma della regolazione generale, non scappa dall'evolversi del rapporto e dal reciproco intreccio di pubblico e privato, tanto quanto il diritto di proprietà privato "si è dissociata progressivamente dal suo oggetto, dalla idea di potere, di dominio" (Pastorel, 1992).

collocazione più consona funzionalmente e più agevole dal punto di vista individuale. Alla crescita del numero, della varietà e della specializzazione degli spazi ed edifici pubblici, insomma, corrisponde una diminuzione, distinzione e normalizzazione degli usi ospitati (Gehl 1987).

- Il processo di funzionalizzazione e, viceversa, di istituzionalizzazione degli usi (l'educazione che diventa 'pubblica istruzione'; la salute che diventa ospedalizzazione; la circolazione che diventa viabilità, ecc.) è il vero processo che attenta alla ricca nozione di patrimonio e beni comuni. Questo percorso è ben evidente nel destino della strada. Spazio pubblico per eccellenza, luogo di mescolanza e contatto tra genti diverse (Berman 1982), è stato riconcettualizzato dalla motorizzazione di massa e, contemporaneamente, dal movimento moderno in uno spazio funzionale. Questo processo storico è ambivalente. Da un lato, i comportamenti negli spazi pubblici sono stati disciplinati e ridotti, la società civile è stata normalizzata; dall'altro, la moltiplicazione dei beni accessibili ai singoli svincola lo spazio pubblico da usi e comportamenti obbligati (igiene, alimentazione, ...) e lo riserva ad usi affrancati dal bisogno, volontari come pure non intenzionali. La prima lettura enfatizza foucaultianamente il controllo, la costruzione sociale delle norme e delle regole, inclusi i diritti di proprietà; la seconda, si interroga sulle forme sociali con cui si costruiscono i comportamenti pubblici e se ne legittimano le forme di appropriazione.

Data l'incoerenza e la varietà del patrimonio, si conclude spesso che non ci sia convenienza a gestirlo nel pubblico, ma sia più conveniente privatizzarlo⁽³⁾. Se ne trovano svariati esempi: dal riuso di aree industriali, caserme, edifici pubblici, come di beni culturali e paesistici. In questo dibattito, costretto dalla impostazione economicista a focalizzarsi su vantaggi e svantaggi della cessione tout-court, non sempre si è distinto adeguatamente tra beni e spazi pubblici ed economici (imprese, titoli finanziari, diritti...). La stessa questione è stata direttamente affrontata da iniziative legislative più ampie⁽⁴⁾ volte a favorire la cessione dei beni immobili di proprietà dello Stato attraverso la modifica delle specifiche condizioni che ne caratterizzano il regime giuridico, la regolazione degli usi, i regimi di concessione, la gestione dei diritti reali, ecc.

Ma quando si afferma che pubblico non coincide con statale (De Leonardis 2000) si compie un'affermazione di vasta portata, che è di particolare rilievo nell'affrontare lo spazio pubblico. E' opportuno distinguere innanzitutto questa riflessione dall'analoghe iniziative politiche e legislative volte alla privatizzazione di parte del patrimonio immobiliare pubblico nel corso degli ultimi trent'anni.

Lo svuotamento dello spazio deliberativo

"l'idea della totale democratizzazione del tessuto urbano è ingenua e affascinante. Eppure l'effetto non è buono. Amiamo le città antiche, ci è facile leggere negli incastellamenti, nei palazzi signorili, nelle piazze, le strutture di potere. Le città antiche sono trasparenti, rappresentano il proprio senso, e in più ti mostrano potere ormai morto, schiavitù sconfitte. Le città antiche ti fanno sentire forte, sopravvissuto e dunque vincitore"

(C. Susani, *La mia infanzia è un terremoto*, 2008: 41-42).

Nella narrativa prevalente sulla città, lo spazio pubblico è inteso in termini habermasiani come il luogo fisico dove di forma la libera opinione pubblica. Questa tesi si regge poi su una

³ Lo scollamento è registrato con acutezza nel programma elettorale dei due maggiori partiti nelle elezioni politiche del 2008. Per il PD "Il patrimonio pubblico non è quello che si definisce tale". Per il PdL, mentre quasi tutto il debito, e il prelievo fiscale è centrale; la parte crescente del debito e della spesa pubblica discrezionale è locale, come pure di due terzi del patrimonio. Mentre il governo cerca di privatizzare, gli enti locali sono in prevalenza orientati nella direzione opposta.

⁴ Una storia lunga, che ha antecedenti nella Commissione Cassese del 1987, e che si accelera sul finire del 1991. Poco dopo sarebbe nata Immobiliare Italia, una società mista chiamata a valorizzare, gestire e cedere a privati caserme, edifici pubblici e carceri inutilizzate. Superato da successive iniziative, il tema si arena nelle pastoie attuative ma riaffiora periodicamente nei programmi governativi, prima con Tremonti, recentemente con Veltroni.

convincione storica: che la formazione della città *europaea* (lo spazio pubblico nel senso fisico) abbia accompagnato e sostenuto la formazione dello spazio democratico (quello dell'opinione pubblica). Questa rappresentazione storica è stata influente sulla formazione delle tecniche sociali del XIX e XX secolo (tra cui l'urbanistica): nella loro auto-rappresentazione si identifica il ruolo sociale con la difesa del pubblico, e in particolare dello stato, a fronte dei fallimenti del mercato.

Un timore diffuso è che lo spazio pubblico è l'ultima possibile manifestazione di dissenso nella società. Luoghi dove si può dare marcatura 'simbolica e politica' ai conflitti o alla risoluzioni (Low, 2000), e pertanto 'precondizioni per qualsiasi tipo di politica democratica'. Il processo politico in uno spazio accessibile consente la formazione e trasformazione delle opinioni (Young 2000). Soprattutto, indica il carattere socialmente costruito dello spazio pubblico, nelle sue componenti fisiche, di design and estetiche; come pure nelle sue componenti sociali, di controllo e regolazione. L'accessibilità, l'inclusività è quindi una componente dello spazio pubblico della città 'non oppressiva' (*ivi*).

Anche se questa prospettiva è stata ricorretta dallo stesso Habermas, e comunque sia stata riformulata nel contesto dello spazio delle differenze, segna il punto di avvio della riflessione contemporanea da parte degli studiosi della città sullo spazio pubblico.

Nella sua prima formulazione (1962, tr. it. 1971), Habermas analizza in chiave storica le origini della sfera pubblica borghese e argomenta le ragioni del suo declino nella contemporaneità, dove i media non contribuirebbero più al pubblico dibattito ma al contrario al controllo delle opinioni; dall'altro, la sviluppa in chiave normativa come fondamento della legittimità democratica.

Nella revisione successiva (Habermas, 1990, p.15, tr. it. 2005) riconosce anche storicamente la presenza di diverse 'sfere' caratterizzate da altrettanti 'pubblici' (per esempio, movimento operaio e femminismo), che fanno gioco sulle pretese contraddittorie di universalità del pensiero liberale. La concezione della società civile diviene più ampia, e ne viene apprezzata maggiormente l'autonomia dal processo di istituzionalizzazione della società.

Ma, come mostrano ampiamente i critici postmoderni e postcoloniali, nell'impostazione di Habermas ci sono dei limiti: un vizio eurocentrico che nasconde le tensioni presenti nella nascente sfera pubblica cosmopolita e transnazionale; una linearità astratta tra comunicazione e deliberazione; un'ideale comunicativo basato sulla 'retorica della voce attiva' (Sikopova 2008) che stenta a spiegare come i soggetti si ricompongano in unità nella sfera pubblica.

Di questa riflessione, due caratteri hanno dato spesso vita a qualche fraintendimento.

- Da una parte, viene spesso fatto coincidere il necessario conflitto tra opinioni diverse, che costituisce la sfera pubblica democratica e libera; e la disparità dei frequentatori dei luoghi pubblici, in un dibattito dove uniformità e varietà, omogeneità e diversità tendono spesso a confondersi o a definire oggetti diversi.
- Dall'altra parte, la coincidenza della dimensione fisica e di quella sociale, dello spazio della piazza –per semplificare- con lo spazio delle opinioni, non solo è problematico, ma è anche storicamente controverso; chiarire questa distinzione porta però a ricostruzioni e valutazioni diverse sulla questione dell'erosione dello spazio pubblico nella città postfordista, paventata da una vasta letteratura.

Questi fraintendimenti sono oggetto di un'accelerazione teorica che sovraccarica lo spazio pubblico di ruoli e responsabilità. Ci sono alcuni passaggi rischiosi in questa costruzione teorica che va bene isolare.

Lo spazio pubblico viene fatto coincidere con la città tout-court, che così diventa il luogo della politica, della convivenza, della comunicazione. Questo complesso è poi elevato a artefatto simbolico di valori universali, seguendo le tracce del processo storico che fa coincidere l'affermazione della città come forma organizzativa della convivenza civile, l'affermazione dei regimi democratici e lo sviluppo del capitalismo (almeno come è avvenuto in occidente). La

coincidenza di questi tre processi sarebbe evidente, in particolare, negli scorsi due secoli, nel progetto moderno e nella città fordista. Simmetricamente, la sparizione dello spazio pubblico nella città contemporanea –frutto dei processi recenti di purificazione e privatizzazione - è messa in relazione alla crisi della democrazia e alla rimozione/allontanamento dei soggetti deboli, fastidiosi o pericolosi.

La tesi sottostante a molte delle riflessioni tradizionali sulla città – a rischio di schematizzare fortemente- può così essere esposta: la città è un dispositivo maturato in Europa, almeno nella rappresentazione che ne abbiamo saputo fare nel corso della modernizzazione; come la modernità, questa ‘idea’ di città fatta di elementi specifici (prossimità, concentrazione...) rimescola le carte delle gerarchie sociali e culturali e genera o moltiplica le opportunità di vita per i singoli; con l’accelerarsi della globalizzazione, la città manifestamente prevale come forma insediativa, mentre in realtà si diffonde il modello opposto di disegualianza e segregazione, più evidente proprio nelle metropoli più dinamiche e ‘apicali’ nella nuova gerarchia planetaria.

In questa costruzione si compiono delle precise scelte di campo: il riferimento è eurocentrico, perché solo qui la dimensione della città e l’organizzazione politica hanno mantenuto una relazione strutturale non messa a rischio neppure all’apice del potere degli stati-nazione o degli imperi; è incluso un giudizio negativo sugli effetti sociali della globalizzazione (l’aumento della disegualianza), ma si sostiene che la fase attuale della modernizzazione (matura o post) si svincola dalla produzione di ‘maggiore’ democrazia. Emblema di questo passaggio –per opposizione- è la città asiatica, cioè quella più vasta, dinamica e orientata al futuro. Ma anche quella che maggiormente si discosta dalle promesse dell’illuminismo occidentale, dalla memoria europea della ‘aria di città che fa liberi’.

La prima questione generale riguarda la generalizzazione di questa ipotesi come cifra interpretativa della espansione urbana. Sotto questa angolazione, la rottura del processo di democratizzazione, di espansione della sfera pubblica borghese, segna un punto critico del progetto moderno.

Un’altra definizione –sulle orme della Arendt- vede lo spazio pubblico come una sfera distinta dal mercato, dalla socialità familiare, dall’apparato istituzionalizzato dello stato. L’accessibilità è la prima caratteristica di questo spazio, che si giustifica in relazione alla formazione di una coscienza critica. Ma secondo la Arendt (1958), l’accessibilità si accompagna a un secondo criterio, che definisce quali sono i comportamenti accettati in pubblico; e ad un terzo relativo alla stabilità nel tempo e alla sua ‘storicità’, la capacità cioè di evocare significati attraverso le generazioni. In questo modo, “introducendo la memoria e la storia, la Arendt mostra come i significati si intreccino con gli spazi pubblici e come siano capaci di far appello alla collettività, e agli individui come membri della collettività” (Paddison , Sharp 2007).

In questa apertura si intravede un passaggio cruciale. Lo spazio pubblico è spesso rappresentato in termini univoci e lineari. Molte delle letture critiche che ne proclamano la crisi e il superamento (da Augé alla Zukin) tendono a descriverlo in questo modo, abbastanza ridotto. Al contrario, lo spazio appare qui come un palinsesto nel quale la storia è attivata in modo discontinuo, e dei quali sono possibili molteplici letture. Ci sono tracce storiche che –come nella città porosa di Benjamin- sono seguite e utilizzate come materiali combinatori in modo parzialmente slegato dai riti fondativi, e in modo diverso dai diversi gruppi e soggetti. Non solo lo spazio è fatto di materiali (fisici, narrativi e simbolici) diversi; non solo queste differenze si danno nel medesimo tempo, ma tra loro lavoro e confliggono (Cupers 2005).

Nulla di più lontano dal pensiero del movimento moderno. L’estetica del funzionalismo in architettura aveva cercato volenterosamente di cancellare i rituali che velano il potere: la città moderna doveva rivelare, non nascondere, la dura essenza del ruolo e delle gerarchie. Questo strategia culturale non ha avuto successo: non solo il potere non si assoggetta alla pura forma degli architetti, ma nuovi rituali tendono sempre a ricrescere. La città postmoderna gioca con

questi nuovi significati e riti in modo cinico, a volte mistificante. Ma il problema del senso rimane intatto, sia sotto l'ansia purificatrice dei razionalisti che nel gioco estetizzante dei postmoderni.

Il timore spesso paventato è che ogni nuovo intervento sia però fagocitato dai sistemi di identificazione che il mercato elabora per le nuove popolazioni di consumatori: i centri storici ricostruiti, i waterfront, i nuovi quartieri satellite non ricreano la città integrata, anzi perpetuano i nuovi principi di disegualianza e segregazione. La città perde forma, confini, significato: si riprende i caratteri di autonomia e naturalità che il modernismo cercava di irreggimentare. La rappresentazione uniforme del consumo sostituisce la gerarchia delle forme che rispondeva alla celebrazione del potere.

Ma la narrativa della crisi urbana – nella sua forma attuale – eccede in “superlativi”, rendendo un cattivo servizio all'impresa critica della ricerca urbana (Beauregard, 2003), e appare viziata da eccessi di drammatizzazione e di pretesa generalista.

In un recente inusuale resoconto (citato in epigrafe al paragrafo), si recupera un episodio importante nella maturazione civile di questo paese, che riprendo qui per esteso (Susani 2008). Dopo il tragico terremoto del Belice, i tecnici della ricostruzione hanno un'ambizione: dare un carattere diverso ai nuovi insediamenti, più egualitario e progressista. Lo fanno, però, in modo tecnocratico e astratto, in coerenza con i sapere e i presupposti dell'epoca⁽⁵⁾. L'episodio rivela come i significati sono posti in relazione sempre mediata con i luoghi, addirittura capovolta. Le forme del potere di un tempo possono paradossalmente prestarsi ad una esperienza emancipatrice.

Nuovi spazi pubblici artificiali

“il centro commerciale rappresenta una sorta di monumento eretto
in onore del momento in cui gli americani hanno voltato le spalle alle città”
P. Underhill, *Antropologia dello shopping mall*, 2004.

Il timore della privatizzazione degli spazi pubblici è diventata assillo costante per gli studi urbani (Harvey 1973; Sorkin 1992; Low e Smith 2006). Questa fuga dal pubblico si manifesta in molti modi, e forse le *gated communities* sono l'esempio più semplice ma più noto. In questo caso, la dimensione pubblica è escissa radicalmente, mentre altre combinazioni offrono situazioni più ibride e più interessanti.

In particolare, il mondo del consumo, e della merce, è complesso e variegato. E' indubbio, che il consumo e il divertimento costituiscano dei potenti agenti di trasformazione in questo senso (Kohn 2004; Veyne 2003). L'attività turistica le combina in una nuova economia della 'esperienza'. Come notano Judd e Fainstein alla fine di un libro sulle città del turismo, le somiglianze tra i turisti sono relativamente ovvie, mentre le differenze sono imponenti: il turista cerca il peccato a Bangkok, la fortuna a Las Vegas, rovine a Cancùn, redenzione a Gerusalemme... Così è pure con il consumo e il tempo libero, due attività sempre più intrecciate.

La ricerca urbana ha toccato in parte il tema della varietà degli usi delle città 'commercializzate', ma sembra più attratta dalle interpretazioni epocali del cambiamento (come testimoniano gli sforzi di dare dei modelli alla città: globale, postmoderna, creativa ecc.).

Gli studi urbani recenti leggono la crisi della città come una manifestazione della crisi della modernità nella quale la razionalizzazione postfordista scardina la coincidenza tra la prossimità nel processo produttivo e quella residenziale, e apre la prospettiva ad una riarticolazione più

⁵ Il manuale predisposto con buona volontà per l'occasione recitava: “ il carattere unitario dei nuovi insediamenti è dato dalla volontà di coinvolgere direttamente tutte le residenze in rapporti diretti e molteplici con le attrezzature pubbliche eliminando distinzioni di centro e periferia, fra luoghi di maggiore e minore interesse, e quindi di maggiore o minore peso sociale” (Susani 2008). La città di Gibellina nuova esemplificherebbe questa utopia.

vasta della identità sociale. L'appartenenza e i legami di prossimità che sostenevano le identità di nazione e gruppi si indeboliscono. L'identità si sposta progressivamente (come sostiene Harvey: 2002) su un asse temporale. La crescita del turismo globale ne è la manifestazione più evidente. Il turismo tocca tanto i paradisi tropicali che i centri storici. Il viaggio recupera nel tempo della vacanza la perdita di senso dello spazio di vita quotidiana. La distorsione del nesso tra spazio e coscienza sociale ha portata epocale, che stiamo ancora esplorando.

Una delle conseguenze è l'esplosione delle città, che sono sempre meno rette da ritmi quotidiani comuni, né rappresentate da luoghi identitari comuni. L'esplosione è sia fisica, con una dispersione che in alcuni casi è un allontanamento voluto da vicini ritenuti scomodi o pericolosi; in altri è un confinamento, al contrario, delle popolazioni eccedentarie (Donzelot 2006). Questo processo mette a repentaglio la coesione sociale perché si indeboliscono o vanificano i suoi elementi forti: la prossimità fisica, la condivisione del lavoro.

Con queste premesse, non può sorprendere la collocazione scomoda dello spazio pubblico. Da un lato, è sottoposto agli stessi processi di svuotamento e dispersione. Dall'altro, è riempito da quelle attività che acquistano maggior importanza rispetto alla ristrutturazione dei due grandi circuiti della residenza e del lavoro.

Rispetto dunque allo spazio politico denso di memoria identitaria, lacerti del quale sono ancora presenti nel tramonto della città moderna, gli spazi emergenti sono quelli del tempo libero. Ma a loro volta questi spazi sono oggetto di un processo di ricostruzione e risignificazione. Non coincidono più con lo spazio delle strade, lo spazio pubblico denso delle città medioevali; né con le grandi invenzioni delle grandi città borghesi: i viali alberati, le piazze-salotto, le storiche passeggiate urbane. Nella città del XXI secolo nuovi contenitori sono predisposti per dare pieno svolgimento a queste emergenti attività. Sono contenitori ibridi, macchine complesse, che si concentrano sulla libera fruizione del tempo e delle esperienze. Un tempo, sarebbero stati semplici cinema, libreria, caffè: ora si chiamano parchi a tema, centri commerciali, ma anche centri culturali e quei parchi urbani ricchi di richiami e attività.

Su alcuni di questi nuovi fenomeni urbani c'è un'ampia letteratura (Sorkin) come pure sugli aspetti relativi alla 'festivalizzazione' delle città (Siebel), all'imperativo del divertimento (Atkinson), alle implicazioni sulla creatività collettiva (Florida, Bianchini). Una più specifica riflessione critica riguarda in particolare il ruolo pubblico nel promuovere il cosiddetto rinascimento urbano (una rassegna in Colomb 2007), le cui ambiguità. In effetti, sarebbe poco utile limitarsi ai soli centri commerciali, esperimenti ovvi di creazione di spazi pubblici artificiali. Molti di questi nuovi spazi sono pubblici o quasi. Accanto a Wal-Mart e il sobborgo americano, insomma, c'è la Fnac e il Centres Pompidou.

Che parchi pubblici, musei, complessi culturali e centri commerciali siano diversi -e soprattutto opposti come regimi proprietario e forma di controllo- è evidente. Eppure presentano aspetti in comuni. Il principale è che ospitano quelle attività che non coincidono con la grande sfera del lavoro e della vita domestica, che per mancanza di migliori denominazioni vengono chiamata del 'consumo' o del tempo libero. Queste nuove cattedrali sono trattate con un certo sospetto perché prevalentemente orientate a attività non produttive.

Inoltre, mostrano almeno due rischi, uno legato al controllo esercitato dai privati, un secondo alla natura delle attività offerte:

- il controllo dei proprietari evoca il fantasma della privatizzazione degli spazi pubblici. Questo è più evidente laddove i centri -per esempio, gli shopping mall- sono distanti e alternativi agli altri spazi comuni. Il timore principale con i centri commerciali è che soppiantino la piazza come manifestazione politica di una comunità; e che forti del diritto proprietario, gli investitori si arroghino il diritto di escludere persone indesiderabili o attività politicamente incompatibili. Questo timore è concreto, ratificato dal diritto in numerosi stati americani, e sottolineato più o meno con le stesse parole sia dai detrattori che dai sostenitori (rispettivamente Kohn, 2004: 70; Underhill 2004, 38). Ma il problema non è *strictu sensu* la

legislazione restrittiva; l'ossessione securitaria è una caratteristica estesa della nostra società, pericolosa per i diritti comuni, ma non esclusiva dei centri commerciali. Anzi, nella maggior parte dei casi è operata direttamente dalle autorità pubbliche.

- il secondo problema riguarda invece la 'mercificazione' del rapporto sociale. Questi nuovi centri sono accusati di servire solo le attività commerciali. La presenza del commercio è in effetti rilevante e spesso invadente, anche in quegli ambiti più chiaramente pubblici. Ma l'attività commerciale è l'elemento qualificante –sebbene non esclusivo- dello spazio pubblico, e fonda oltre che il rapporto economico anche il carattere di economia dello sguardo, di fascino visuale della esposizione. Viceversa, il problema è l'assenza della dimensione urbana.

Considerando l'insieme delle combinazioni, dunque, l'aspetto critico più che la merce è la 'purificazione' della esperienza che queste nuove grandi strutture pretendono di operare. Molta ricerca recente ha mostrato la selettività della nozione di pubblico che gli interventi sulla città tendono a promuovere (MacLeod 2002). Anche se non si arriva agli estremi nordamericani di abrasione dello spazio pubblico è in corso un processo di 'sanitarizzazione'. C'è un evidente contrasto tra il controllo dei comportamenti e l'aspirazione alla varietà delle esperienze.

Questo contrasto si esprime in una varietà di misure contraddittorie: la purificazione dei comportamenti nelle aree pubbliche con la repressione delle devianze attraverso dispositivi pervasivi (tolleranza zero e il controllo elettronico); la colonizzazione commerciale di alcuni luoghi pubblici con la collaborazione di operatori e imprese private (emblematico il caso di Times Square); la sostituzione degli abitanti originari nei quartieri popolari; la costruzione di quartieri e centri commerciali che mimetizzano una versione banalizzata di spazi pubblici sotto regole e costituzioni private (i mall e le gated communities).

In realtà, si fa osservare che spesso più che di interventi privati si tratta di operazione pubbliche (Mitchell 2003; Fyfe and Bannister 1998; Fyfe 2004; Lees 1998; Lees, in Fyfe 2004; Davis 1990) il cui scopo è di anticipare una gestione accurata e puritana della folla (Cremaschi 2007). L'antico timore della folla indisciplinata ritorna nella gestione preventiva di spazi addomesticati per pubblici domestici (Smithsimon 2008).

La privatizzazione sembra in questo caso il risultato di una politica pubblica, che però è ambigua, spesso sostenuta con argomenti contrastanti, e dagli esiti contraddittori. In parte è il risultato di logiche funzionali in atto da tempo, e portate alle estreme conseguenze; in parte, sono il frutto di una attenzione nuova alla città contemporanea, ai nuovi tipi di attività, di consumo, di merce che le sono congeniali. Gli episodi di rilievo, avanzamenti e arretramenti sono numerosi, e sembra difficile indicare una tendenza comune. Ma la posta in gioco, insomma, è più vasta del contrasto con il mercato, ed è la definizione di città e di urbanità.

Resistenza nello spazio della socialità

Si sono liberati delle verande perché non erano estetiche... forse non si voleva la gente seduta in veranda, in pace, senza far niente, a dondolarsi, a chiacchierare: perché questo era il genere di vita collettiva non desiderata... e così si è fatta la festa alle verande. E anche ai giardinetti davanti a casa. Non ci sono più panchine, non ci sono più giardini, dove sedere a perdere tempo...

R. Bradbury, *Fahrenheit 451*, 1951

Infine, è possibile intravedere un'ultima definizione che classifica -à la Goffman- lo spazio pubblico in base alle forme di sociabilità e, in particolare, alla messa in scena delle relazioni con gli estranei. Le forme di sociabilità sono certamente sensibili allo spazio, e d'altra parte hanno una componente temporale, che tende a fissare dei modi nel corso del tempo. Ma questo non vuol dire necessariamente che certi modi si collochino inevitabilmente in certi spazi. Anzi, non sorprende che le combinazioni siano numerose, e che forme di sociabilità pubblica si svolgono in spazi privati e, viceversa, quelle private di trovino in spazi pubblici.

L'urbanità della città è sempre stata correlata con la varietà sociale, fin dai tempi di Weber e Wirth: in una specifica interpretazione, varietà corrisponderebbe all'incontro con l'inaspettato.

La varietà è continuamente a rischio e solo con una lunga resistenza, a partire dalle denunce del dopoguerra e dal lavoro di attivista (Jacobs) è tornata ad occupare un posto di rilievo nel lessico dei pianificatori. Ora non è raro trovare modelli di piano che assumono una pluralizzazione della città (città di città, dicono sia a Barcellona, Milano e Vancouver).

Nell'immaginario urbanistico è presente un modello funzionalista semplicistico (incessantemente riproposto da epigoni distratti), che fa coincidere il centro con lo spazio degli incontri con gli 'altri', laddove il quartiere, in una specie di zonizzazione della socialità, corrisponderebbe a modi di vita affidabili e conformi. E' una immagine speculare a quella dello spazio pubblico deliberativo, che riserva al quartiere la sfera vaga e imprecisa della comunaltà. E' una divisione abituale ma erronea, che confonde sia i modi con cui si dividono le attività, sia i modi in cui si costruiscono i luoghi specifici. Al contrario, socialità e pubblicità sono molto più intrecciati di quanto si intenda usualmente.

Intanto, non c'è gerarchia tra centro e periferia. Recentemente, Sennett (⁶) è tornato su questa definizione, sottolineando il gioco che i gruppi sociali fanno nella costruzione di aree e confini nello spazio che definiscono regole sociali diverse nei comportamenti e nelle inclusioni. Il mosaico che ne risulta non dispone necessariamente in modo funzionale e gerarchico i gruppi nello spazio; anzi, mostra come la organizzazione sociale e morfologica sia distante dall'astratta idealizzazione modernista, che vede il 'centro' come luogo pubblico per eccellenza. Mentre spesso il centro è trasformato in un grande contenitore per turisti, gli spazi pubblici si ritrovano ai confini delle aree definite da pratiche di comunaltà diversa.

Ma anche in questo caso, la pubblicità che avviene sul 'confine' –tra quartieri, popolazioni, usi e pratiche diverse- è una costruzione lenta e delicata. Anche perché l'investimento simbolico e identitario delle politiche urbane è quasi sempre concentrato sul centro storico, o sui grandi nuovi spazi del divertimento e della rappresentanza; e raramente si confronta con questa grammatica minore degli spazi pubblici 'locali'. Dove però si confrontano gli elementi cardine dello spazio pubblico (in un sentimento che accomuna Jacobs, Sennet, Lynch): routine e sorpresa, popolazioni tradizionali e estranei.

Mai come in questo caso non valgono gli automatismi. L'incontro con gli estranei definisce la rete di nuovi spazi pubblici che spesso coincidono con i nuovi conflitti urbani. Intorno ai giardini, tra mamme e cinofili; tra giovani e senza casa. Sulle strade, tra pedoni e automobilisti, tra homeless e commercianti. Sui servizi pubblici, tra vecchi residenti e nuovi immigrati. E' un vecchio costume ottimista pensare che la pratica della convivialità con gli estranei si traduca in una forma di 'urbanità' capace di integrare il diverso, lo straniero, l'eventuale, nel tessuto della relazione di convivialità (Haussermann e Siebel 1987). Pretenderlo sarebbe una forzatura impegnativa. E' una possibilità ed una sfida che richiede investimenti sia nella sfera pubblica, nel dibattito argomentato; che negli spazi pubblici, nella gestione civile del rispetto verso gli altri.

Rispetto che si manifesta nelle attività che caratterizzano gli spazi della quotidianità. Attività legate al movimento e allo spostarsi; allo scambio di beni, informazioni e segnali; all'incontro deliberato o imprevisto (Gehl 1982). Come queste attività si strutturano producono un effetto paradossale: lo spazio pubblico viene in certa misura 'appropriato'.

Come ha bene distinto la Lofland, la differenza tra i diversi domini dello spazio dipende dalla *forma* delle relazioni, che vengono influenzate dal luogo solo in modo mediato e sempre in modo negoziato: così non è infrequente trovare ambiti (bolle) pubblici in spazi privati e,

⁶ Richard Sennett (2006): "My understanding of the term "public realm" is of a space where people deal with strangers - where they encounter and interact with people who are unlike themselves. One classic locus for such encounters has been the dense city centre, but is far from the only one. The edges between any two communities – whether differentiated racially, in terms of wealth or in terms of their programmatic focus – could be a site where people interact. In fact the centre may well be a space that concentrates a lot of people who are similar while the edge becomes the real zone of encounter".

viceversa, ambiti e bolle private in spazi pubblici. Anzi, l'attività più frequente negli spazi pubblici è paradossalmente quella di farseli propri, di appropriarsene in nome di un uso che può essere personale o limitato a un gruppo o ad una 'sfera' del pubblico. L'appropriazione transitoria –il sedersi sui muretti, dormire sulle panchine, mangiare nel parco -è il carattere specifico degli spazi pubblici della comunità. Senza questo investimento, e le sue correlate dimensioni affettive, questi rimarrebbero spazi astratti, privi di carattere sociale.

Critiche alla perdita e all'erosione

Da diversi anni la nozione di spazio pubblico viene utilizzata e discussa da diversi approcci e discipline. Urbanisti, sociologi e geografi urbani l'hanno riscoperta negli ultimi venti anni.

Uno dei motivi è la coincidenza del ritorno -dopo decenni di abbandono- degli investitori privati nelle città (in particolare nordamericane); in Europa, ugualmente consistenti sono state le iniziative promosse dai governi locali delle città e i grandi progetti legati alla gestione di eventi spettacolari come Olimpiadi, fiere ecc. In ambedue i casi, l'effetto è stato un'estesa creazione di nuovi spazi pubblici urbani, a volte inediti (in città diverse come: Bilbao, Barcellona, Atene, Manchester ecc.); e una forte commistione di ruoli tra decisori, progettisti e investitori (Sagalyn, Frieden 1989; Crosta 1998). L'esito di queste vicende è stato spesso complicato e criticato, e in particolare appaiono nuove questioni: la natura dei nuovi spazi prodotti; e il ruolo fluido, quando non problematico, dell'attore pubblico che dovrebbe organizzarli.

In questo dibattito critico, che unisce i due elementi di cui sopra, si imputa la sparizione dello spazio pubblico alla progressiva privatizzazione della città. La premessa è che nella città liberista il dispiegarsi libero delle forze di mercato e la trasformazione della logica d'azione dei soggetti pubblici in 'imprenditoriale' conduce alla mercificazione e privatizzazione degli spazi. Questi tesi cerca di spiegare la trasformazione della città e della politica nella riconversione del capitalismo mondiale.

Quando viene applicata allo spazio pubblico rischia invece alcuni fraintendimenti. Senza una definizione preliminare, è difficile affermare che lo spazio pubblico sia stato eroso, diminuito, o cambiato in peggio, sia dal punto di vista della qualità che della quantità. Tre critiche principali sono rivolte alla tesi del declino, con una sequenza che vede l'elemento cruciale nell'affermazione conclusiva del ruolo 'pedagogico' dello spazio pubblico. Nell'ordine, si possono considerare i seguenti argomenti.

- a. In primis, l'affermazione del declino dello spazio pubblico, almeno dal punto di vista storico, andrebbe confrontata in modo più rigoroso con epoche precedenti. A questo proposito, nella società avanzate, la dotazione di beni e spazi pubblici è enorme. Il 'patrimonio' pubblico è vasto, antico e spesso incoerente. Spesso l'utilizzo di questi beni si presenta in modo stratificato, in forma di un palinsesto che riscrive e combina ragioni originarie e usi attuali. Casomai, sono gli usi, piuttosto che i beni, ad essere sottoposti a progressiva funzionalizzazione e, non di rado, a controllo e razionalizzazione. La *privatizzazione* delle proprietà pubbliche appare qui in tutta la sua ambiguità, come un termine che copre due distinti processi: da un lato, la cessione di pezzi di attività pubblica in nome di una presunta efficienza del mercato; dall'altro, l'estensione della dimensione privata in un numero elevato di ambiti. Ad aumentare la confusione iniziale, certi esiti possono essere sovrapposti. La crescita del benessere individuale, così come dei servizi prestati dal welfare pubblico, ha indubbiamente implicato una riduzione dei frequentatori e degli utilizzatori dei luoghi pubblici. Ad esito di ciò, alcune di quelle attività hanno trovato sede propria in luoghi specializzati, altre hanno perso rilevanza. Ma non per questo privatizzazione e privatismo vanno confusi.
- b. Inoltre, ignora altri fattori concomitanti di trasformazione, in primo luogo la trasformazione funzionale e tecnologica degli spazi urbani (per esempio, la dipendenza dall'automobile; la terziarizzazione produttiva; l'espansione delle telecomunicazioni) che, sia pur non

indipendenti dal contesto generale, appaiono come fattori molto più prossimi nell'alterazione dei comportamenti e dei funzionamenti degli spazi pubblici. Tra questi fattori, un elemento non strutturale, ma tutt'altro che secondario è l'orientamento della progettazione architettonica e urbanistica (Lofland 1998), che demolisce le vestigia dello spazio pubblico storico sotto l'aspirazione ideologica del modernismo, con un'avversione particolare per il carattere misto e poco controllabile della 'strada'. La strada e il mercato sono storicamente lo spazio pubblico originario, dove si ritrovano insieme tutti gli elementi che verranno successivamente distinti nel processo di specializzazione e crescita. Il rifiuto, la paura, la fuga dalla strada segna il carattere -in particolare- della città americane (Whyte 1988), ma rappresenta un carattere comune a tutte le dimensioni di manifestazione dei pubblici moderni.

- c. Infine, la questione più importante riguarda il contributo che lo spazio pubblico darebbe alla costruzione della socialità urbana e, indirettamente, della solidarietà, alla base del sentimento democratico. L'idea condivisa da queste letture è che l'esposizione alle differenze sociali e culturali insegni la tolleranza. La convinzione è espressa frequentemente da semplici convinzioni come che: "lo spazio pubblico promuove altri beni pubblici (...) la diffusione dell'informazione politica, specialmente di quelle visioni marginali o dissenzianti che sono sottorappresentate dai media dominati dal mercato (...) aiuta a costruire il capitale sociale" (Kohn : 189-190). Tesi come questa trovano numerosi sostenitori, dalla Jacobs alla Sandercock. La compresenza e la varietà sarebbero i requisiti di uno spazio conviviale, premessa a sua volta di consapevolezza delle differenze e di elaborazione politica del conflitto. Da qui la conclusione che la trasformazione dello spazio pubblico contemporaneo, la sua riduzione ed erosione nel ciclo presente, corrispondono alla crisi della democrazia e alla dissoluzione della sfera pubblica.

Sebbene ci siano in questo ragionamento delle componenti valide, non solo intuitive ma anche più profonde (Sennet 1974), sembra davvero possibile sostenere che così formulata la tesi pretenda troppo e che, invece, trascuri un passaggio cruciale dove si rintraccia il carattere originale e necessario dello spazio pubblico urbano. Questo carattere non educativo, ma ordinario dello spazio pubblico è centrale invece in una diversa prospettiva.

Che le questioni o le attività di interesse pubblico si svolgano in ambiti o spazi pubblici è in realtà frutto di un travisamento spesso ideologicamente orientato, uno 'sguardo miope' (Bianchetti 2008) che cerca forme di convivenza superate e trascura quelle nuove. La produzione di 'nuovi' spazi pubblici, la resistenza dei soggetti (Cottino 2003), la crescita interstiziale di nuovi spazi pubblici (oggetto di ricerche in parte recenti: Hajer, Reijndorp 2001; in parte oggetto di una riflessione sulla forma storica degli spazi 'comuni' che, non priva di sorprese: Krulic 2004), getta una luce su ambiti comuni totalmente ignorati dalle riflessioni prevalenti sullo spazio pubblico.

Riferimenti

- Appadurai A. 2002, "Deep Democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics", *Public Culture*, 14: 21-47
Appadurai, A. and J. Holston, 1999, "Cities and citizenship", *Public Culture* 8.2, 187-204.
Arendt, H., 1958, *The Human Condition*, UP, Chicago.
Ash A., Thrift N., 2002, *Cities, Reimagining the Urban*, Polity, Ca. (tr. it. Mulino 2005)
Augé M., 1992, *Non-Lieux*, Paris, Le Seuil.
Bauman, Z., 1991, *Modernity and ambivalence*, Cornell UP, Ithaca, NY.

- [Berdoulay V., Da Costa Gomez P., Lolive, J.](#), 2004., *L'Espace Public à L'Épreuve, Régressions Et Émergences*, Maison Sciences De L'Homme D'Aquitaine.
- Berman M., 1982, *All That Is Solid Melts Into The Air: The Experience Of Modernity*, Penguin, New York
- Bianchetti C., 2008, *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Blokland T., 2001, "Bricks, mortar, memories: neighbourhood and networks in collective acts of remembering", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 25, n. 2, pp. 268-283.
- Bobbio L. 1990, "La politica dei beni culturali", in *Le politiche pubbliche in Italia*, a cura di B. Dente, Mulino, Bologna,
- Borja, J., 1998, "Citizenship and Public Space", in AaVv., "Ciutat real, ciutat ideal. Significat i funció a l'espai urbà modern", *Urbanitats* no. 7, Centre of Contemporary Culture of Barcelona, Barcelona.
- Cacciari M., 2004, "Nomadi in prigione", in *La città infinita*, a cura di A. [Bonomi](#), A.Abruzzese, B. Mondadori, Milano.
- Cerulli- Irelli V., 1990, "I beni pubblici nel Codice Civile, una classificazione in via di superamento", *Economia Pubblica*, 11, pp.523-526.
- Cottino P., 2003, *La città impreveduta: il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Eleutheria, Milano.
- Cremaschi M., 2007, "Folla", in *La civiltà dei superluoghi*, Daminani, Bologna.
- [Crosta P. L.](#), 1998, *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Angeli, Milano.
- Crosta P. L., 2000, "Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" – quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale", *Foedus*, 1, nov. , pp. 40-54.
- Cupers K., 2005, "Towards a Nomadic Geography: Rethinking Space and Identity for the Potentials of Progressive Politics in the Contemporary City", *International Journal of Urban and Regional Research*, 29.4 Dec.729–739.
- de Leonardis, O., 2000, *In un altro welfare*, Feltrinelli, Milano.
- Donzelot J., 2006, *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues?*, Points, Paris.
- Douglas, M., Isherwood B., 1979, *Il mondo delle cose*, Il Mulino, Bologna.
- Fraser N., 1990, "Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy", *Social Text*, 25-26, pp. 56-80.
- Fyfe N. R., 1998, a cura di, *Images of the street: Planning, identity and control in public space*, Routledge, NY.
- Garreau, J., 1991, *Edge City: Life on the New Frontier*, New York: Doubleday.
- Gehl, J., 1987, *Life between buildings : using public space*, Van Nostrand Reinhold, New York.
- [Ghorra-Gobin Cy.](#) 2001, *Réinventer le sens de la ville les espaces publics à l'heure globale*, Harmattan.
- GUST ,Ghent Urban Studies Team, 1999, *The Urban Condition: Space, Community and the Self in the Contemporary Metropolis*, Rotterdam, GUST.
- Habermas, J., 1962, *Strukturwandel der Öffentlichkeit, Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterhand, Darmstadt, 1962 ,*Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1971,;
- Habermas, J., 1990, "Vorwort zur Neuauflage", in Habermas J., *Strukturwandel der Öffentlichkeit, Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt/Main; ed. it.: Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Hajer M. , Reijndorp A., 2001, *In search of new public domain Analysis and strategy* , Netherlands Architecture Fund, Rotterdam.
- Hajer, M. A.,1999, "Zero-friction society", *Urban Design Quarterly*, 71, pp. 29–34.
- [Harvey D.](#), 1997, *La crisi della modernità. Riflessioni sull'origine del presente*, Saggiatore, Milano.
- Harvey, D., 1973. *Social justice and the city*. Baltimore, Johns Hopkins UP.
- Haussermann, H. Siebel, W. ,1987, *Neue Urbanität*. Frankfurt: Suhrkamp.
- [Iveson K.](#), 1998, "Putting the public back into public space", *Urban Policy and Research*, 16, 1 Mar., p. 21 - 33
- [Iveson K.](#), 2007, *Publics and the city Malden, Mass. [u.a.]* : [Blackwell](#), London.
- Kasinitz, Ph., a cura di,1995, *Metropolis: Center and Symbol of Our Times*, New York, New York UP.
- [Kohn M.](#), 2004, *Brave New Neighborhoods: The Privatization of Public Space*, Routledge, New York.
- Krulic B., *Europe, lieux communs : Cafés, gares, jardins publics*, Autrement, 2004.
- Lees, L., 1998. "Urban renaissance and the street: Spaces of control and contestation", in Fyfe, 236–53.
- Lehtovuori, P., 2000b, "Weak places: some thoughts on strengthening soft phenomena", *City*, 4, pp. 398–415.
- Lofland, L.H., 1973, *A world of strangers: order and action in urban public space*, Basic Books, New York.
- Lofland, L. H., 1998, *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory* ,New York, Aldine de Gruyter,
- Low, S., 2000,. *On the Plaza: The politics of public space and culture*. Texas UP, Austin.
- Low, S., Smith N., a cura di, 2006, *The politics of public space*, New York: Routledge.
- Lynch, K., 1981, *A theory of good city form*, MIT Press, Cambridge MA.
- Marquand D., 2004, *Decline of the Public: the hollowing out of citizenship*, Polity Press.
- Mattelart A., 1997, *L'invention de la communication*, Paris, La Decouverte.

- [Mitchell D.](#), 1995 “The end of public space? People’s park, definitions of the public and democracy”, *Annals of The Association of American Geographers*, 85, 1, pp.108-133
- Mitchell, D., 2003. *The Right to the city: Social justice and the fight for public space*, Guilford Press, New York.
- Mitchell, D., Staeheli L., 2006. “Clean and safe? Property redevelopment, public space, and homelessness in downtown San Diego”, in Low, Smith, 143–76.
- Newman J., 2006, “[Restating a politics of 'the public'](#)”, *Soundings*, 32.
- Paddison, R. and Sharp, J., 2007, 'Questioning the end of public space: Reclaiming control of local banal spaces', *Scottish Geographical Journal*, 123:2, 87 – 106
- Pastorel J.-P., 1992, "L'État propriétaire: vers une nouvelle définition de ses missions?", *Administration*, 155, avr.-juin.
- Picon-Lefebvre V., a cura di, 1997, *Les espaces publics modernes. Situations et propositions*, Paris : Le Moniteur.
- Porta S. ,2002, *Dancing streets. Scena pubblica urbana e vita sociale*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Sagalyn L. B., Frieden B. J., 1989, *Downtown, Inc.: How America Rebuilds Cities*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Salcedo H. R. 2002, “El espacio publico en el debate actual: Una reflexiòn crítica sobre el urbanismo post-moderno”, EURE ,Santiago, v.28 n.84 Santiago sep.
- Sandercock, L. ,1998, *Towards Cosmopolis* ,Chichester: John Wiley,.
- Sennett R., 1974, *The Uses of Disorder: Personal Identity and City Life* ,New York: W.W. Norton,.
- Sennett R., 1992, *The Fall of Public Man* ,New York: W.W. Norton,.
- Sennett R., 2006,, “Intervista”, in *La Biennale di Venezia 10. Mostra Internazionale di Architettura. Città: architettura e società*, a cura di R. Burdett, Marsilio, Venezia, p. 86.
- Sinekopova G. V., 2006, “Building the Public Sphere: Bases and Biases”, *Journal of Communication* 56, 505–522.
- Slater, D.,1997, “Spatial politics/social movements: questions of ,b,orders and resistance in global times”, in M. Keith and S. Pile ,eds.,, *Geographies of Resistance*, Routledge, London & New York.
- Sorkin, M.,1992, *Variations on a theme park: the new American city and the end of public space*, Hill and Wang, New York.
- Spirito F., 1991, *Tra le case. La ricerca degli spazi pubblici*, Officina, Roma.
- Underhill P., 2004, *The Call of the Mall : the geography of shopping*, New York: Simon and Schuster, ,tr. It. *Antropologia dello shopping mall*, Sperling&Kupfner, Milano, 2004,.
- Vitale T., 2008, “Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza”, in R. Segatori ,a cura di, *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Voyce, M., 2003, 'The Privatisation of Public Property: the Development of a Shopping Mall in Sydney and its Implications for Governance through Spatial Practices', *Urban Policy and Research*, 21:3, 249 – 262
- Walzer M.,1995, "Pleasures and Costs of Urbanity" in *Metropolis: Center and Symbol of Our Times*, ed. Philip Kasinitz, UP, New York, 1995, 320-330.
- Ward C., 2002, *Cotters and Squatters: Housing's Hidden History*, Five Leaves Publications, Nottingham.
- Whyte, W. H., 1988. *City: Rediscovering the center*. New York: Doubleday.
- Young, I. M., 2000, *Inclusion and Democracy*, Oxford UP.

Professore associato di Politiche urbane presso la facoltà di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre: m.cremaschi@uniroma3.it.

